

3. Quando cerchi un signavia

Mc 10,17-22

Mentre andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: “Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?”. Gesù gli disse: “Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: *Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre*”. Egli allora gli disse: “Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza”. Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: “Una cosa sola ti manca: va’, vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!”. Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni.



L'inizio di questo incontro non è dei migliori: il tale si rivolge a Gesù chiamandolo “Maestro buono” un po’ come se tentasse di comprare Gesù con i complimenti. Lui rifiuta, come se chiedesse di mettere tutti i fronzoli da parte e di disporsi ad un incontro reale, senza filtri.



La domanda che il “tale” fa a Gesù esprime il desiderio di entrare nella vita eterna, e si chiede come si faccia ad ereditarla. È una domanda che porta in sé una spinta verso il bene, eppure a giudicare da come risponde, a Gesù sembra proprio che non sia piaciuta – e non solo per il tentativo di arruffianamento. Forse il problema sta nel modo in cui la domanda è posta. Il tale chiede di sapere cosa *fare per avere* la vita eterna, come se il Regno di Dio fosse un premio da ritirare al supermercato con i punti della spesa. Per questo Gesù gli risponde di osservare i comandamenti: «secondo te la soluzione è fare qualcosa? Ecco cosa fare», sembra dire il Signore. Qui si svela la verità, cioè che non basta il fare, neppure se quel fare riguarda i comandamenti. Gesù si prende il tempo di aiutare il giovane ricco a capire che la vita eterna non è il premio in una gara di bontà, ma qualcos’altro. C’è qualcosa che manca, che va oltre l’osservanza delle regole e che si trova riassunto in due verbi usati uno dopo l’altro in questo brano: «lo guardò» e «lo amò». Il verbo che qui è tradotto con guardare in greco indica letteralmente il guardare dentro, come se il Signore avesse visto tutta l’umanità della persona davanti a lui, nella sua bellezza e nel suo limite e che proprio lui esattamente così com’è fosse degno di essere amato. Non si parla qui di un amore detto a parole, ma dell’amore di chi conosce bene chi ha davanti e tutte quelle parti di lui che potrebbero



essere detestabili, sgradevoli. Eppure anche quelle sono accolte e amate. Solo adesso viene chiesto di fare qualcosa. Qui sta la sapienza di Gesù, perché adesso che questo amore è dato non può essere più tolto. Quando il giovane ricco se ne andrà, porterà con sé la consapevolezza di essere amato. Quello che viene chiesto di fare non è la condizione per essere amato, ma un consiglio dato da qualcuno che vuole solo il suo bene.

La richiesta di Gesù comunque non è una cosa banale, perché chiede di liberarsi da ciò che possiede. Questa di solito è vista come la dimostrazione dell'impossibilità di seguire Gesù: è troppo esigente, non siamo mica san Francesco, in fin dei conti! In realtà è il modo di chiedere al giovane di eliminare ciò che per lui è un impedimento a giocare fino in fondo per il Signore. Ognuno di noi ha un legame che lo blocca. Per qualcuno è una persona con cui ha un rapporto non sano, per qualcun altro sono alcune cose, per altri sono degli aspetti di sé o dei progetti. Queste cose sono palle al piede che ci impediscono di camminare liberamente. Nel chiedere di dare via tutto ciò che possiede, Gesù vuole che il ricco si liberi da ciò che lo frena.

Il ragazzo se ne va, e questa è Buona Notizia. Tutti la prima volta ce ne andiamo di fronte ad una richiesta così... questo brano apre ad un futuro, non è una chiusura!

